

OS spettacoli Cultura

Bondarciuk: dopo Reed Boris Godunov

ROMA — «Sto preparando "Boris Godunov" che spero di cominciare nella primavera prossima. È forse il progetto più ambizioso della mia carriera, anche perché non sarò contemporaneamente regista e interprete. Ma non si tratta dell'opera musicale, bensì della riduzione del testo di Puskhin». Serghej Bondarciuk, di questo suo progetto con eccezionale entusiasmo. «In realtà — dice — pensavo a una nuova versione di "Taras Bulba", già diverse volte portata sullo schermo (famosa u-

n'interpretazione di Harry Baur negli anni 30), ma sono sorte difficoltà per i luoghi dove girare. Rileggendo poi l'intero testo di Puskhin del "Boris Godunov" mi sono appassionato in modo tale da vedervi già scritta una perfetta sceneggiatura cinematografica. È come se il film lo avessi già girato...». Serghej Bondarciuk sta intanto portando a termine il montaggio di «I dieci giorni che sconvolsero il mondo», ispirato all'omonimo libro di John Reed, testimonianza dall'interno della Rivoluzione d'Ottobre. Il film, interpretato da Franco Nero e da Sydney Rome, uscirà nell'Unione Sovietica in 2500 sale. Bondarciuk conta di poterlo presentare presto anche negli USA.

Dal nostro inviato VENEZIA — In una città come Venezia che sembra quasi un'illusione ottica e in un ambiente come quello di Palazzo Fortuny che sembra quasi un sogno, è aperta una mostra di «Bambole, giocattoli, automi» che si può visitare quasi per gioco. Intendiamoci: non è una cosa frivola. E, in fondo, nemmeno troppo allegria. In grandi banchi e ondegliate disposte lungo un percorso sinuoso dentro gli spazi ovattati e arazziati del palazzo nobiliare, splendide bambole vi guardano con i loro occhi vitrei e frangiti che non si possono chiudere. Vestite coi vezzi della Belle Epoque, coi pizzi polverosi e i capelli acciolti e infocchettati, le grandi quance rosate e le piccole labbra rosse, sembrano tante Bette Davis del periodo horror.

Giostre meccaniche, miniature eleganti: nella «belle époque» i bambini si divertivano così. Eppure fra i balocchi di una società che si preparava alla guerra c'è un grande assente: i modellini di armi. Una mostra a Venezia pone implicitamente una domanda: noi, oggi, come giochiamo?

Venezia, casa di bambole

Il cinema infatti ha capito e usato la bellezza funerea di bambole e manichini. Quante scene ricordate di inseguimenti e delitti consumati sotto gli sguardi ciechi e fra le ombre deformate di questi giocattoli antropomorfi? Sarà anche il ricordo delle «stature» o dei diabolici malfici che usano la figura umana per procurare morte e dolore, sarà la somiglianza con gli aborti conservati in formalina, insomma le bambole non sono poi tanto rassicuranti come si vorrebbe. Viste poi così in

gruppo, con le loro braccine tesse, le piccole mani grassocce, alcune perfino coi lobi delle orecchie bucati, inghiottite e truccate come piccole fredde cocotte, queste pupolate di biscuit o di ceramica, di panno o di celluloido, alludono piuttosto ai nostri terroristi adulti che ai sogni infantili. E non vogliamo riferirci qui ai discorsi che circolavano qualche anno fa «dalla parte delle bambine», sulla precoce riduzione a «mamma» di ogni essere umano di sesso femminile. Discorsi che per essere stati fatti fino alla noia, diamo am-



Attraverso il percorso fatto (o stragato?) di Palazzo Fortuny, le bambole esibiscono infatti foggie e gusti raffinati, qualche volta perfino esotici (ci sono bambolotti negri e molte vestite alla zingaresca). Si vede insomma che appartengono a bambine ricche e che imitavano la eleganza delle loro madri e delle gran donne del tempo (attrici, cantanti, regine). Oggetti costruiti da ottimi artigiani per durare, sono infatti arrivate sino a noi con i loro occhioni azzurri che hanno visto tante guerre e chissà quanti altri

piccoli e grandi misfatti. Alcune hanno perso i capelli, altre hanno gli arti sbracciati, ma tutte sono durate più delle loro padroncine di un tempo. E forse è per questo che non possiamo fare a meno di trovarle un po' spettrali, anche quelle dai coloriti più accesi e quelle che addirittura mostrano sorridendo i dentini. Sono «bebe caractère», dalle espressioni diverse e talmente perfette da sembrare veri ritratti. Naturalmente si potrebbe anche fare, attraverso la mostra, una breve storia del gio-

La civiltà del suono: un convegno

NOSTRO SERVIZIO NAPOLI — La civiltà dell'immagine è al suo declino, come pure metrolite e sue innumerevoli teorizzazioni. È tempo ormai di andare oltre l'immagine e di abbracciare tutti la nuova seducente civiltà del suono. Simetizzato, è questo il diktat uscito dal seminario tenutosi nei giorni scorsi a Morcone (BN) a cura di Alberto Abruzzese. Dopo numerosi convegni sul tema della metropoli, alcuni giovani studiosi si sono riuniti nel

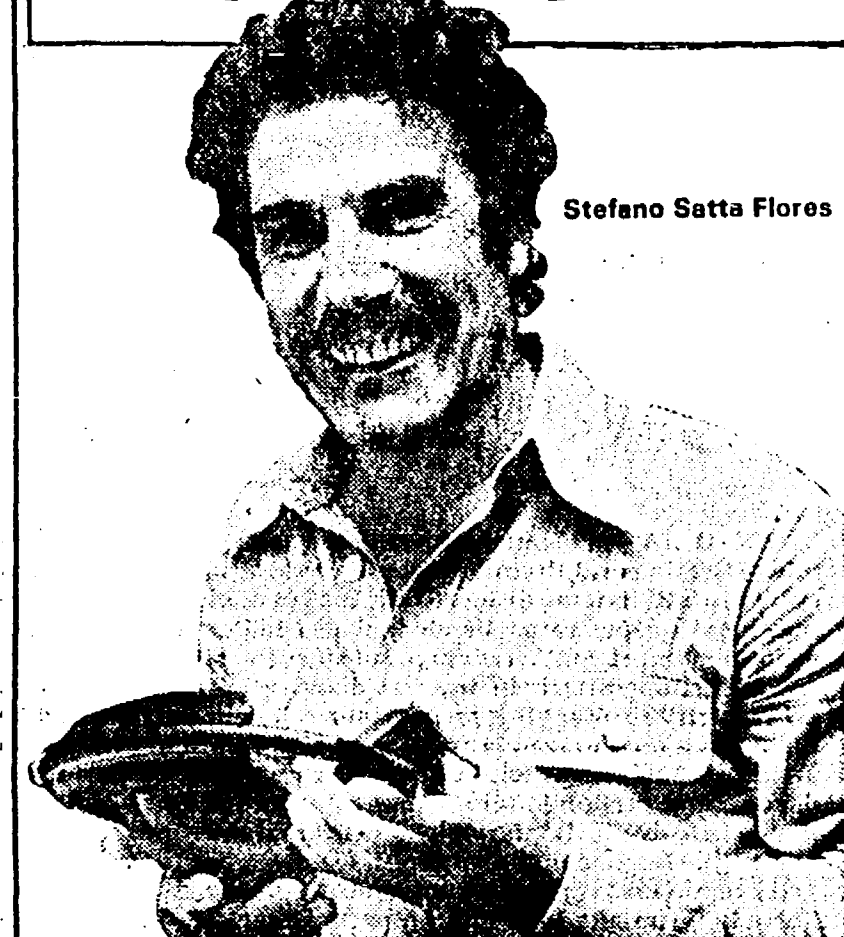
piccolo paesino del Sannio per formulare le nuove ipotesi di ricerca. Il seminario, in questo clima davvero di buon ritmo, ha oscillato su differenti fronti: dal laciano Ellis Donda, che ha parlato per mezz'ora su quella «e-und» in tedesco — che unisce i due termini di immagine e suono, all'ironico Gino Stefani, musicologo del Dams, che ha distinto fra la «presa di suono», che verrebbe subito dopo la presa di parole e la «presa d'ascolto», divisa in differenti modalità, fino ad addentrarsi in un Benjamin filosofico, nell'intervento di Bruno Moroncini. Vari tagli quindi per affrontare l'argomento, e tutti che vagavano alla ricerca di nuovi modelli, nel tentativo, non riuscito a pieno in verità, di formulare le ipotesi teori-

che degli anni a venire. Mancavano forse alcuni pezzi fori, come l'annunciato intervento di Mario Tronti su «Musiche e scienziati del potere». Di sicuro è venuto fuori dai due giorni di discussione, la stabilità tutta politica-culturale di un «progetto Morcone», che vede affianca un sindaco e una giunta a maggioranza democristiana e uno staff di intellettuali e tecnici di sinistra. Intervento mirato e concreto in tutti i risultati, quello del duo Giacomo-Massarini, autori di «Mister Fantasy», che con un'offerta di materiali video, tratti da «Musica da vedere», hanno dato il senso di una ricerca — come quella elettronica — che è davvero sia oltre l'immagine che oltre il suono.

Luciana Libero

La «diretta» è tornata alla ribalta nelle trasmissioni di prosa. Ma in studio è una guerra: spettatori «passivi», telecamera invadente.

Rivoluzione in TV: ma il teatro ci guadagna?



Stefano Satta Flores

cato dall'artigiano all'industria, attraverso la concorrenza scatenata tra nazioni produttrici, Francia e Germania prima e poi anche Italia con l'apparizione delle splendide bambole Furgo e di quelle in panno Lenci. Accentiamoci però di descrivere quello che la mostra offre: accanto a bambole e pupazzi (a proposito, dove sono finiti gli orsacchiotti, forse consumati dal troppo amore?) sono esposti anche giochi dell'oca e figurine Liebig, burattini e marionette, case in miniatura. Ma la impressione più felice la fanno in realtà i giochi meccanici che esibiscono la loro ingegnosità ma che stupiscono per la loro semplicità. Al contrario degli attuali giochi elettronici il cui meccanismo è imperscrutabile e quasi miracoloso, i giocattoli di latta smoventi comunicano ancora oggi la loro gioia infantile di movimento, uno stupore che non si esaurisce nella ripetitività. Se fosse vero che, come per il poeta, anche per i giocattoli il fin è la meraviglia, allora ai moderni piccoli monitor sui quali forze oscure eseguono operazioni simulate, manca proprio quella antica capacità di far sgranare gli occhi. Ma, si sa, la poesia non è l'anima del commercio.

Maria Novella Oppo

C'è stata l'epoca d'oro della «diretta», soppiantata poi da quella dell'«ampex» in omaggio all'imperativo della ripetitività. Oggi invece sembrano ritornati, per il teatro in tv, quei lontani tempi (non più eroici però) della ripresa immediata.

Questo interessantissimo musicista continua a disegnare perfetti spazi sonori in cui ruotano frammenti di suoni: la voce della Poli e il flauto di Fabbriciani moltiplicati dall'elettronica, unquattro gli archi di un quintetto sussurranti in cerchio. Prodotti — specialmente quest'ultimo — in cui l'ingegnosità e l'eleganza geometrica rifiutano ogni allusione sentimentale. Un altro modo, altrettanto disperato, di porsi di fronte alla vita, denunciano l'insopportabilità con il rifiuto. L'opposto di Nono. Ma gli opposti, si sa, hanno poi un loro modo per toccarsi.

È il medesimo filo che, nel dipanarsi e nell'aggraviarsi, accompagna sia le avventure del nostro mondo, sia quelle della musica contemporanea: quel lacerarsi e ricomporsi della ragione e dell'arte tra i massacrati e i sognati, tra la distruzione del linguaggio tradizionale e il ritrovamento di nuovi nessi di scrittura e di espressione.

Ogni artista risponde — a proprio modo — a queste sollecitazioni: partecipando volontariamente come fa Nono a suo rischio e pericolo, o trovando personali vie di uscita, come conferma l'ultima giornata del Festival. Una giornata aperta dal ricordo di Cornelius Cardew, tormentato artista britanni-

co morto tragicamente l'anno scorso, e proseguita con tre recenti lavori del catanese Aldo Clementi. Questo interessantissimo musicista continua a disegnare perfetti spazi sonori in cui ruotano frammenti di suoni: la voce della Poli e il flauto di Fabbriciani moltiplicati dall'elettronica, unquattro gli archi di un quintetto sussurranti in cerchio. Prodotti — specialmente quest'ultimo — in cui l'ingegnosità e l'eleganza geometrica rifiutano ogni allusione sentimentale. Un altro modo, altrettanto disperato, di porsi di fronte alla vita, denunciano l'insopportabilità con il rifiuto. L'opposto di Nono. Ma gli opposti, si sa, hanno poi un loro modo per toccarsi.

Rubens Tedeschi

Il concerto Luigi Nono ha presentato il suo «Diario polacco numero 2»: la sua musica dopo aver ricordato Auschwitz torna a pensare alla Polonia dei nostri giorni. E lo fa con un linguaggio tutto nuovo

Dedicato ancora a Varsavia

NOSTRO SERVIZIO VENEZIA — Un titolo molto sobrio l'ultima composizione di Luigi Nono, accolta con caldo successo alla Biennale: «Diario polacco n. 2». E sobrio; controllato è anche il contenuto: senza esplosioni furibonde, ma carico di tensioni drammatiche, tanto più intense quanto più tratte.

Sul significato del lavoro, scritto in questi mesi, non vi è dubbio. «Lo dedico — scrive Nono — agli amici e compagni polacchi che nell'esilio, nella clandestinità, nella resistenza, sul lavoro «resistono», sperano anche se disperati, credono anche se increduli. Agli amici e ai compagni: a coloro, cioè, che credono in una società nuova, giusta, in una società in cui il socialismo non sia arginato dai carri armati o protetto dai generali che, come soliti in fermieri, fissano il limite alla febbre democratica». Questi amici e compagni

Nono il connobbe dieci anni o sono quando — giunto per la prima volta in Polonia — vide Varsavia, Cracovia, Auschwitz: i centri della civiltà e della disperazione di un popolo. E scrisse, nel '71, il suo primo «Diario polacco» dove gli strumenti dell'orchestra esprimono, con aspri contrasti e taglianti sonorità, il tormento dell'ascoltatore di fronte alla antica tragedia.



Luigi Nono

polacchi, ungheresi, russi, curati da Cacciarri), in cui risuonano l'angoscia e la speranza dell'umanità conclucata. All'inizio, domina il pauroso panorama delle città vuote, del Messia mille volte crocifisso, dei campi in cui domina la morte. Alla fine, l'eleva il sogno di una rinascita affidata alla indomabile volontà degli uomini che muoiono cantando. Tra i due momenti opposti, sta, al centro, la terribile invettiva di Chlebnikov, il grande poeta russo, con i lupi ortodossi, che portano rovina e sono destinati alla rovina.

Ognuno di questi tre momenti riceve piena luce dalla musica. E qui emerge il nuovo linguaggio di Luigi Nono, il linguaggio a rinnovare i propri mezzi espressivi. Con quattro voci femminili, un violoncello e un flauto, potenziali e riecheggianti dagli strumenti elettronici, egli dipinge le successive atmosfere. Dapprima la desola-

zione del deserto della terra e dell'anima nella immobilità delle voci che ripetono poche, lunghe note. Poi, moltiplicati dagli archi, ecco la violenta aggressione degli strumenti sulla concitata interrogazione «Mosca, chi sei?». E infine, l'espulsione, la melanconica speranza, dove la seconda anima, spedita oltre i monti, oltre la tomba è avvolta da incantati riverberi sonori, ed i sogni evocati dall'ansito di un violoncello.

Ascoltando quest'ultima opera, così poetica, così priva di enfasi, la mente ritorna ai precedenti lavori di Nono in cui vibra una medesima e diversa passione civile: dal celebre «Canto sospeso» dei resistenti italiani, alla «Fioritura» in cui si battevano gli eroici vietnamiti, da «Auschwitz» al «Gran sole» dei ribelli della Comune parigina. E ritroviamo, assieme al medesimo anello per in libertà, il filo di un costante

Table with TV programs: TV 1, Canale 5, Italia 1, Retequattro, Svizzera, Capodistria, Francia, Montecarlo, TV 2, TV 3.

Table with TV programs: Canale 5, Italia 1, Retequattro, Svizzera, Capodistria, Francia, Montecarlo.

Table with TV programs: Scegli il tuo film, Rete 1: Lionello per tre commedie, Canale 5: nuova serie di «Dallas».

Table with Radio programs: RADIO 1, RADIO 2, RADIO 3.